

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

## *Prodesse cupientes*

**L'apporto teologico ed ecclesiologico della Carta Caritatis  
per il presente dei nostri Ordini e per la Chiesa tutta**

### **Perché tutti siano una sola cosa**

Il tema affidatomi per questo intervento è tanto interessante quanto difficile. Non ho le qualificazioni teologiche ed ecclesiologiche per svolgerlo ad un livello accademico, ma forse questa è anche un'opportunità per leggere la *Carta Caritatis* (in seguito: *CC*) come uno dei suoi destinatari diretti e non come uno che la analizza da studioso o da curioso di testi antichi. Nella Carta, santo Stefano Harding e i suoi collaboratori scrivono ai monaci e ai monasteri del loro tempo, ma con una preoccupazione tesa a raggiungere tutti i monasteri, i monaci e le monache che da questa radice o sorgente di Cîteaux sarebbero stati generati, come i discendenti di una famiglia.

Anche Gesù, alla fine della sua vita terrena, ebbe la preoccupazione che il dono della sua presenza, della sua comunione, del suo Vangelo raggiungesse tutti, e che creasse unità: “Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.” (Gv 17,20-21)

Ecco, forse dovremmo leggere la *CC* proprio nello spirito di questa preghiera di Gesù al Padre, perché qui Gesù esprime una preoccupazione di trasmissione del dono della sua Persona al mondo, un dono fatto e affidato alla Chiesa, alla comunità dei discepoli, e che la Chiesa trasmette al mondo nella misura in cui rimane unita da un vincolo assolutamente originale e unico: quello che lega il Padre e il Figlio nello Spirito Santo: la carità di Dio, la Carità che è Dio, la Comunione di amore della Trinità.

In fondo basterebbe questa coscienza teologica ed ecclesiologica, ma anche cristologica, trinitaria, mistica, per aiutarci a capire l'intenzione profondo e sempre attuale dei nostri Padri nel redigere e far approvare dalla Chiesa la *CC*. Sono stati mossi anzitutto da un'esperienza carismatica nel vivere questa unità feconda di trasmissione di Cristo, e poi dalla preoccupazione, o meglio dalla sollecitudine che questo dono non vada perduto, perché vorrebbe dire perdere il dono di Cristo, l'avvenimento di Cristo che è stato mandato nel mondo tramite la Chiesa perché l'umanità possa fare l'esperienza della divinizzazione nella comunione, nell'Unità trinitaria vissuta fra uomini peccatori, grazie alla misericordia del Padre che esaudisce la preghiera del Figlio nello Spirito.

## **Più attuali di noi**

Penso che la prima elementare condizione per interpretare in modo corretto i testi della tradizione, e soprattutto i testi di una tradizione particolare che ci ha raggiunti in modo specifico, sia la coscienza che questi testi sono rivolti a noi personalmente, che ci raggiungono perché fin dall'inizio, per così dire, avevano scritto il nostro nome, cognome e indirizzo sulla busta, e che quindi ci portano un messaggio, una parola che ci concerne, che ci conosce e sa di cosa abbiamo bisogno per vivere la nostra vocazione e missione.

La percezione di questa corrispondenza fra questa parola trasmessaci dagli antichi Padri e la nostra vita, non dipende dall'elevatezza particolare del testo. Ci sono certamente testi simili di più alta qualità teologica, letteraria, persino mistica, che possiamo certamente apprezzare e di cui possiamo far tesoro. Ma questi testi non hanno quella qualità unica che hanno quelli inerenti al nostro carisma, che è la qualità di essere direttamente indirizzati alla nostra persona, alla nostra comunità, al nostro Ordine, per amore della pienezza della nostra vita e vocazione. Sono come dei testamenti lasciati dai nostri avi per i loro eredi in linea diretta, e per questo non solo ci portano qualcosa, ma anche ci chiedono qualcosa, domandano una risposta, una responsabilità.

Quello che mi colpisce sempre in testi come la *CC*, o come la Regola di san Benedetto, ma anche nei testi dei Padri della Chiesa, e certamente nella Sacra Scrittura, è che questi testi antichi sono più attuali di noi, ci sorprendono perché ci fanno capire che noi siamo meno attuali di loro nel vivere oggi la nostra vita, la nostra fede, la nostra vocazione. Abbiamo bisogno di riprenderli, rimeditarli, per attualizzare, per aggiornare, la nostra vocazione e missione nella Chiesa.

Quando riprendiamo questi testi, percepiamo che esprimono un amore per la pienezza della nostra vita, una sollecitudine paterna e materna nei nostri confronti, vogliono che cresciamo, che siamo fecondi nella vocazione, nel carisma ricevuto. La *CC* non si preoccupa solo di impedire che facciamo errori o di correggerci se li commettiamo. È preoccupata che viviamo, che siamo vivi e fecondi, che siamo felici nel vivere la nostra missione. Leggendola, ci sorprendiamo allora di averne bisogno oggi, di avere bisogno oggi più che mai del suo aiuto, dei suoi consigli, della sua saggezza monastica, teologica ed ecclesiologica.

## **Un dono eterno sempre presente**

Dico questo anche con un certo sentimento di compunzione, perché mi accorgo che, se nei miei 35 anni di vita in monastero penso di non aver passato un giorno senza meditare la Regola di san Benedetto, sono almeno 30 anni che non medito sulla *CC*, dopo averla studiata durante il programma di formazione iniziale. Mi sento un po' come gli Israeliti che, quando ritrovano il libro della Legge e la sentono leggere da Esdra, piangono calde lacrime per aver trascurato o dimenticato questo dono per tanti anni. Ma vale anche per me, per noi, il conforto che il profeta dà al popolo: "Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza!" (Neemia 8,10).

Il carisma della Legge di Dio, dei testi ispirati da Dio, non è perduto, vive, possiamo riviverlo come se nascesse oggi. Perché non viene dal passato, ma viene sempre come dall'eterno, cioè dal dono dello Spirito Santo che è sempre un'irruzione dell'eterno nel presente. A volte è un'irruzione forte e gagliarda, come il vento impetuoso della Pentecoste che tutti percepiscono (cfr. At 2,2-4); a volte è "sussurro di una brezza leggera" che percepisce solo Elia nella solitudine della grotta sul monte (cfr. 1Re 19,12). L'importante è che il dono di Dio sia accolto da qualcuno, diventi almeno in un cuore una meditazione tesa a lasciar agire lo Spirito in sé e nel mondo, come lo fece la Vergine Maria (cfr. Lc 2,19.51).

Nei periodi di crisi generale, e in particolare della vita monastica, di crisi cioè nel concepire e vivere un carisma come vocazione e missione, quanto è importante riapirci al dono che il carisma è per sua natura! Nei periodi di crisi, però, il pericolo è di desiderare che il carisma si riaffermi in modo irruente, con tuoni, fulmini, e vento gagliardo. Ma questo non è un atteggiamento fecondo, perché in realtà questa attesa di "effetti speciali" che impressionino tutti, e che ci rendano impressionanti per tutti, impedisce una reale apertura al soffio dello Spirito. Aspettiamo che Dio faccia tutto, che Dio ricostruisca tutto, che Dio rinnovi tutto, e questo di per sé è giusto, ma non offriamo a Dio la sola cosa che Lui ci chiede per poter fare, ricostruire e rinnovare tutto: il nostro ascolto, cioè il nostro silenzio di fronte a Lui, il nostro sì, la nostra umile attesa, in una parola: la nostra fede.

Accogliere il soffio di una brezza leggera è un lavoro su di noi più esigente che accorgerci dei tuoni e dei fulmini che fanno tremare la terra e spaccano le rocce. Un tuono lo si sente; la brezza la si deve ascoltare. Se non facciamo silenzio per ascoltarla, non la sentiamo. Ma quando l'ascoltiamo, ci accorgiamo che un miracolo avviene immediatamente, che il semplice fatto di percepire il soffio della brezza leggera ci mette in presenza di Dio, e che il rinnovamento di tutto, la ricostruzione di tutto già comincia dal nostro cuore.

### **Gesù che dorme nella bufera**

Due settimane fa ero in Bolivia e mi occupavo con le nostre poche monache di problemi enormi riguardo al loro collegio, problemi connessi direttamente con tutta la situazione economica, sociale e politica del Paese. E proprio in quei giorni c'era il Vangelo in cui si racconta che, mentre Gesù e i discepoli attraversavano il mare, "avvenne un grande sconvolgimento, tanto che la barca era coperta dalle onde" (Mt 8,24). In mezzo a questa bufera, Gesù dormiva.

Gesù che dorme quando tutto sembra andare a fondo e in perdizione, è un fenomeno incomprensibile. Lo si può interpretare in diversi modi. I discepoli, nella migliore delle ipotesi, pensano che è così spossato che neanche una bufera riesce a svegliarlo. Nella peggiore delle ipotesi pensano che a Gesù non importi che loro periscano, come lo esprime esplicitamente il Vangelo di Marco (cfr. Mc 4,38).

Ma entrambe le ipotesi guardano il fenomeno solo dalla nostra parte, al di qua di quello che appare, dal lato delle nostre "evidenze". Se invece guardassimo questo fenomeno dalla parte di Dio, dalla parte dell'eterno, scopriremmo che al di là di quest'uomo che dorme in mezzo alla tempesta si apre uno spazio infinito, una realtà infinita ed eterna: la fiducia totale di Gesù nel Padre, il loro rapporto di amore infinito che nulla può turbare, che nulla mette in pericolo, che nulla può far perdere. Allora capiremmo che Gesù che dorme nella barca travolta dalle onde è in realtà una rivelazione nel nostro oggi dell'eterna pace di Dio. Non solo una rivelazione, ma anche una comunicazione dell'infinita tranquillità di Dio al nostro presente agitato. Infatti, svegliandosi, Gesù non si scuserà per aver dormito, ma rimprovererà ai discepoli di non aver fede e calmerà i venti e il mare (Mt 8,26).

Ecco, io penso che dovremmo leggere oggi la *CC* con questo spirito, esponendoci al soffio di brezza leggera che siamo chiamati ad accogliere con fede nel nostro oggi disorientato e agitato perché tutto sembra andare alla deriva, per poter continuare ad attraversare il mare della storia sulla barca della Chiesa, dei nostri Ordini, delle nostre comunità, avendo Cristo con noi per portarlo là dove Lui vuole andare per donarsi al mondo.

La *CC*, come d'altronde la Regola di san Benedetto, ha infatti il valore di parlarci della situazione quotidiana, storica, del nostro Ordine alla luce della realtà infinita che sta dietro a quello che appare ai nostri occhi. Questa coscienza teologica nel vivere la vocazione, non elimina la povertà e la fragilità di quello che appare, della realtà in cui ci troviamo, ma ce la fa vedere sotto una luce diversa, positiva e soprattutto propositiva, cioè sempre in tensione verso una più vera e profonda fedeltà al carisma.

Mi colpisce come i primi Cistercensi fossero fin dall'inizio coscienti della loro fragilità nel vivere il carisma, della loro sempre possibile capacità di tradimento e di infedeltà. Persino dell'abate di Cîteaux la *CC* prevede con schiettezza che possa essere infedele, che debba essere corretto, punito, e persino depresso. Però tutto il negativo possibile è sempre preso in considerazione dentro l'orizzonte di un bene possibile, di una conversione possibile, e come opportunità di recuperare e vivere il carisma con maggiore umiltà, quindi con maggiore fecondità.

In poche parole, è come se tutta la *CC* fosse percorsa da uno sguardo di fede sulla realtà delle comunità e delle persone. Non ci si ferma mai al fenomeno di Gesù che dorme mentre tutto va male, ma si guarda oltre il fenomeno visibile per scoprire e riscoprire sempre di nuovo l'opera misericordiosa e onnipotente del Padre che sempre si cela dietro il fenomeno reale, a volte meschino, che vediamo nella vita delle persone e delle comunità.

La grande positività che la fede ci fa vedere dietro ad ogni apparenza di perdizione è la Salvezza che Cristo può e vuole sempre operare, perché per questo è inviato dal Padre.

## Il fondamento cristologico

Nella breve Prefazione della *CC* leggiamo che la ragione del suo titolo, “Carta di Carità”, è che ciò che questo documento persegue è “la sola carità e il bene delle anime nelle cose divine e umane” (Pref. 4). C’è qui già un’allusione a fondamento cristologico, perché l’unità del divino e dell’umano è diventata possibile per la carità di Dio che si è fatto uomo in Cristo per la salvezza delle anime, cioè dell’uomo intero. L’unità della divinità e dell’umanità nel Verbo incarnato è trasmessa all’uomo dalla carità di Dio che lo salva.

Subito dopo questa allusione cristologica, la *CC* inizia con un passo che confessa la fede in Cristo “unico e vero Re e Signore e Maestro” (*CC* I,2). Tre titoli che abbracciano il mistero di Cristo nella sua totalità divina di onnipotenza, di divinità e di verità. Tre titoli che confessano un Cristo glorioso davanti al quale l’uomo ritrova la sua verità nell’obbedire, nell’adorare, nell’ascoltare.

La *CC* infatti unisce immediatamente questa confessione di Cristo con l’umile riconoscimento di cos’è l’uomo di fronte a Lui: “riconosciamo che siamo tutti servi, benché inutili, di un unico Re e Signore e Maestro”. Ponendosi di fronte a Cristo nella sua gloria, l’uomo conosce se stesso, riconosce quello che è. Il rapporto con Cristo rende l’uomo cosciente della sua identità. È un’antropologia cristologica ispirata dalla Regola di san Benedetto, che insiste molto su questi tre titoli di Cristo, appunto per definire quale deve essere il cammino dell’uomo investito dall’avvenimento cristiano.

Il valore di questa impostazione, che è biblica e patristica, è proprio quella di favorire l’unità. Anzitutto l’unità della persona che serve e segue Cristo. Ma anche l’unità delle comunità al loro interno e fra di loro, che è il tema della *CC*. La solidità della proposta di comunione a cui la *CC* esorta viene dal suo fondarsi essenzialmente in Cristo Re, Signore e Maestro, e in una corretta impostazione del rapporto con Lui, un rapporto che inizia dalla coscienza chiara di quello che siamo e diventiamo di fronte a Lui, con Lui, in Lui.

La *CC* parte dalla coscienza che la vera unità dell’uomo e degli uomini fra loro deve essere un’unità “*in divinis et humanis*”, come letto nella Prefazione della *CC*. L’unità dell’uomo e degli uomini è cristologica, la realizza Cristo assimilandoci a Lui. Nell’uomo non c’è da unificare solo l’umano, ma anche il divino, l’immagine di Dio che neppure il peccato riesce a cancellare.

La via dell’unità nella carità dell’uomo redento da Cristo è appunto il riflesso sacramentale e ascetico dell’identità di Cristo Re, Signore e Maestro, cioè, come dicevo, una via di obbedienza al Re, di adorazione del Signore e di ascolto del Maestro. Mancano i titoli di Salvatore, di Redentore, di Figlio di Dio. Ma si direbbe che la *CC*, come la Regola, privilegia i titoli che ci coinvolgono in un cammino, che ci chiedono un consentimento della libertà, e che permettono quindi a Cristo di essere nostro Salvatore e Redentore per assimilarci alla suo essere Figlio di Dio.

## La pro-esistenza dell'autorità

La consapevolezza di essere “servi inutili” del vero Re, Signore e Maestro; di essere, come aggiunge ancora la *CC*, “uomini miserissimi – *miserrimos hominum*” (e qui si parla a nome di chi ha più autorità nell'Ordine), determina in fondo tutto lo stile e le disposizioni della *CC*.

Questo è un altro aspetto cristologico dominante nella *CC*: l'autorità che si pone, come Cristo, all'ultimo posto, al posto di colui che serve: “Io sono in mezzo a voi come colui che serve” (Lc 22,27). In questo la *CC* riecheggia la Regola di san Benedetto, il famoso consiglio all'abate: “*prodesse magis quam praeesse* – essere al servizio più che dominare; ‘essere per’ più che ‘essere sopra’ o ‘essere prima’ (RB 64,8).

“*Prodesse enim illis omnibusque sanctae ecclesiae filiis cupientes...* – Desiderosi infatti di giovare a loro e a tutti i figli della santa Chiesa...” (*CC* I,3). L'autorità nell'Ordine fa propria la pro-esistenza di Cristo buon Pastore. Il suo opposto è subito descritto, proprio per sottolineare la positività di questa vita donata per tutti: “...non vogliamo niente che li opprime, niente che diminuisca le loro sostanze, o fare qualcosa contro di loro, cosicché, mentre desideriamo arricchirci a spese della loro povertà, non possiamo evitare il male dell'avarizia che, secondo l'Apostolo, è certamente un servizio degli idoli” (ibidem).

La *CC* vuole che siano anzitutto i responsabili dell'Ordine e delle comunità a fondare la loro fedeltà al carisma su una scelta chiara e cosciente fra Cristo e gli idoli, fra il servizio di Cristo – che è un servizio come Cristo ha servito – e il servizio degli idoli che è un servire gli idoli che ci rende schiavi, che mortifica l'autorità in cattiva schiavitù. Servire Cristo vero Re, Signore e Maestro, è un servizio che serve tutti come Lui, e per questo è un servizio che libera, che esalta la libertà, quella del dono libero della vita, quella dell'amore, della carità.

Che libertà nell'espressione della *CC* che potremmo sintetizzare in “*prodesse omnibus cupientes* – bramare di giovare a tutti”! Significa che il ministero pastorale, ad ogni livello della gerarchia di un Ordine o della Chiesa tutta non è vissuto come un peso, un fardello insopportabile, ma con desiderio, un desiderio di innamorati, di innamorati di Cristo che ci innamora delle anime da Lui redente.

Questa percezione del servizio dell'autorità, e dell'autorità come servizio, viene subito esplicitata nella *CC* in un paragrafo che esprime in positivo la pro-esistenza dei superiori: “Vogliamo tuttavia, in virtù della carità [*gratia caritatis*], riservarci la cura delle loro anime, affinché, quando cominciassero a deviare, Dio non voglia, anche solo di poco dal santo proposito e dall'osservanza della santa Regola, possano, grazie alla nostra sollecitudine, ritornare alla rettitudine di vita” (*CC* I,4).

Qui è chiaro il riferimento al buon Pastore evangelico che cerca la pecora smarrita (cfr. Lc 15,4-6). Ma anche c'è un'allusione chiara al ritorno del figlio perduto alla casa del padre misericordioso (cfr. Lc 15,11-32).

In ogni caso, il primo capitolo della *CC* mi sembra ponga il fondamento cristologico di tutto quello che seguirà. Si afferma subito che la fedeltà a un carisma è possibile solo come fedeltà a Cristo, e a Cristo mandato dal Padre come Re, Signore e Maestro donato agli uomini per salvarli come buon Pastore delle anime, e non come mercenario che “non gli importa delle pecore” (Gv 10,13). L’espressione “*prodesse cupientes*” è l’esatto opposto dell’indifferenza interessata ed egoistica del mercenario. Esprime invece il cuore del buon Pastore, il cuore di Cristo, la sua carità.

## **Il carisma permane curando la fedeltà dei superiori**

Insisto su questo fondamento cristologico e soteriologico della *CC*, perché più la leggo e più mi è evidente che la preoccupazione di chi l’ha redatta, cioè dei primi abati cistercensi, era sì di rimanere fedeli a un carisma, ma capivano che un carisma non si conserva e trasmette in astratto, bensì tramite coloro che sono chiamati ad assumere il servizio dell’autorità, della guida pastorale delle persone e comunità che il carisma aggrega.

Anche oggi, c’è molta preoccupazione riguardo alla trasmissione del nostro carisma, della nostra forma di vita e vocazione. Si cercano soluzioni, si cerca di correre ai ripari, ma ho spesso l’impressione che si dimentica il fattore fondamentale per garantire una fedeltà feconda al carisma, alla vocazione e missione che ci è affidata: i superiori, le guide, i padri e madri, i pastori. Spesso si dimentica che non sono tanto o anzitutto le vocazioni di per sé che assicurano la trasmissione del carisma, né la conservazione di certe forme o osservanze, bensì il fatto che ci siano sempre le guide, i pastori che sappiano aver cura delle anime guidandole insieme su una strada di sequela di Cristo, di santità. La preoccupazione che traspare da tutta la *CC* è che la famiglia carismatica cistercense sappia sempre formare e riformare i superiori che garantiscano una fedeltà al carisma in un cammino di sequela a Cristo presente e vivo. Che l’Ordine cioè sappia sempre formare uomini e donne capaci e desiderosi di *prodesse*, di giovare ai loro fratelli e sorelle, di averne cura “*gratia caritatis*”: nella grazia della carità.

Ma spesso sorge un’obiezione quando si dice o constata questo. Dove li troviamo i superiori capaci? Se non ci sono, se sono così rari, come facciamo a produrli? È qui che la *CC* dà una risposta molto importante e in fondo originale: che è proprio per questo e su questo che la comunità di comunità che è l’Ordine deve lavorare insieme, deve aiutarsi. Se leggiamo la Regola di san Benedetto, salta all’occhio con evidenza che la sua preoccupazione principale è di formare anzitutto l’abate, di aiutarlo, di incoraggiarlo, di correggerlo, affinché sia un pastore che guidi, tenga unita, faccia crescere e avanzare la comunità. Ebbene, questa preoccupazione di san Benedetto, è come se la *CC* la rendesse preoccupazione comune di tutti i superiori dell’Ordine nascente, e desse gli strumenti perché i superiori della Famiglia Cistercense continuino a lavorare insieme in quest’opera fondamentale, senza la quale un carisma non può dare frutto.

Per questo, dopo il primo capitolo in cui si descrive, alla luce di Cristo Re, Signore e Maestro, l'immagine del buon pastore, in contrasto con l'immagine oscura del mercenario, la *CC* continua praticamente come un manuale di formazione e correzione dei superiori, affinché l'Ordine possa sempre avere "pastori dal cuore integro", come il Salmo 77 dice del re Davide (cfr. Sal 77,72), uniti fraternamente fra di loro e capaci di guidare le loro comunità in nome di Cristo che vuole condurci "insieme alla vita eterna" (RB 72,12).

## **Nessuno è padrone di un carisma**

Prima di esaminare almeno brevemente gli aspetti fondamentali di questa cura dei superiori che la *CC* esprime, è bene mettere in evidenza un aspetto ecclesiologicamente molto importante, soprattutto oggi nella Chiesa. Si parla molto di carisma, ma c'è spesso una certa confusione nel capire dove il carisma si trova, o meglio: in chi si trova, chi lo garantisce, chi lo trasmette. Oggi nella Chiesa si è aperta una piaga profonda nello scoprire che molti fondatori hanno abusato in modo vergognoso e a volte criminale della coscienza, dell'anima e del corpo dei loro discepoli.

La posizione dei nostri primi padri, di quelli che noi chiamiamo Fondatori, in particolare di santo Stefano Harding può essere oggi come un unguento su queste ferite, e una luce che può ridare serenità e pace ai molti che hanno seguito un carisma in buona fede, e anche con fecondità per il Regno.

Quello che colpisce nella *CC* è che i nostri fondatori avevano sì un forte senso della loro responsabilità nei confronti del carisma, e quindi della loro autorità, ma lo vivevano in modo oggettivo, non personalistico. Forse san Bernardo ha avuto un po' questa tendenza, ma non i Fondatori veri e propri dell'Ordine Cistercense. Nella *CC* si vede chiaramente che santo Stefano si concepiva servitore del carisma, non suo proprietario. E questo favoriva in tutti i primi abati la coscienza che il carisma era per loro una grazia da servire insieme, senza protagonismi. Spesso gli Ordini religiosi o i movimenti vanno in crisi dopo la morte del fondatore o della fondatrice perché si ha una concezione del carisma come se fosse una fonte che sgorga da loro invece che dallo Spirito Santo. Così, quando questi muoiono, si comincia a fare ...archeologia carismatica, invece che continuare ad accogliere il dono dello Spirito come lo hanno fatto loro. Perché è lo Spirito Santo che si occupa di trasmettere i carismi particolari di generazione in generazione, e lo fa cercando persone che lo accolgano. Dai fondatori non dobbiamo imparare a creare il carisma, né a risuscitarlo, ma ad accoglierlo oggi. Nessun vero fondatore si sente creatore di ciò che lo Spirito gli fa suscitare. Il suo merito è di accogliere con umiltà un dono e di mettersi al suo servizio. Ed è questo essenzialmente che dovrebbero imparare i suoi successori e tutti coloro che seguono un carisma ecclesiale, sempre mantenendo chiara la coscienza che il carisma, anche di un Ordine antico, è un dono che lo Spirito fa oggi, ora, e che chiede quindi di essere accolto oggi.

Anche la gerarchia della Chiesa è chiamata a porsi con umiltà al servizio dello Spirito Santo, riconoscendo i doni carismatici, favorendoli, verificando l'umiltà e verità con cui sono accolti e fatti fruttificare dalle persone e comunità che li ricevono.

La *CC* è un buon esempio anche di questo. Il Papa Callisto II, con il Privilegio del 23 dicembre 1119, approva, conferma e mette sotto la sua solenne protezione tutto ciò che la *CC* espone. La Chiesa riconosce che c'è un carisma particolare e che è ben accolto da chi ha presentato la *CC* al suo discernimento autorevole. Non sembra che corregga o aggiunga cose essenziali a quello che i Cistercensi gli hanno sottoposto.

Il Papa, nel suo documento, esprime una simpatia, una benevolenza nei confronti di questa nuova esperienza di comunione monastica. A volte oggi si ha l'impressione che fra la Santa Sede e le Famiglie carismatiche si debba svolgere una sorta di duello, o perlomeno che quello che si presenta o si riceve sia oggetto di processo, come se Santa Sede e Ordini o Movimenti fossero entità opposte, e non membra e ministeri dell'unica Chiesa, dell'unico Corpo di Cristo. È come se si trattasse di campi avversi, e che quello che guadagna un campo, l'altro lo perde. Non dico che questo è un difetto del funzionamento della Santa Sede, o solo di essa, perché spesso il problema è dalla parte delle Famiglie carismatiche che non coltivano abbastanza il senso ecclesiale della loro missione.

Quello che mi piace nella *CC* e nell'approvazione di Callisto II è la coscienza di lavorare tutti nell'unica vigna, di servire tutti l'unica Sposa di Cristo, perché sia bella e feconda nella sua missione nel mondo. Il Papa accoglie la *CC* come un dono per la Chiesa, e per questo l'approva e protegge per il bene di tutto il Popolo di Dio.

### **Formare servitori di un carisma di comunione**

Alla luce di questo excursus, vorrei tornare a leggere la *CC* come un manuale di formazione di superiori capaci di accogliere e far fruttificare il carisma cistercense. Dopo quello che ho appena detto, si capisce che un buon superiore cistercense è anzitutto una persona che vive la sua responsabilità da servitore di un carisma di comunione.

### ***Trasmissione di un'esperienza***

Per questo la *CC* domanda che tutti si formino alla scuola della Regola di san Benedetto così come è osservata nel monastero madre (*CC* II). Non c'è formazione, educazione, senza il riferimento ad una tradizione, e la vera tradizione nella Chiesa è la trasmissione di un'esperienza di vita. Non solo la trasmissione di regole, usi, dottrine, ma di un'esperienza di vita in atto che fa crescere le persone.

### ***La concordia nella preghiera***

Nel capitolo III, la *CC* approfondisce questa visione nell'ambito della preghiera comune. Chiede che "le consuetudini, il canto e tutti i libri necessari alle ore canoniche diurne e notturne e alla Messa siano conformi a quelli del Nuovo Monastero". Se si tiene conto solo di questa parte centrale del capitolo, si può pensare che quello che chiedevano i nostri padri fosse solo una uniformità formale. Invece questa frase è inquadrata da due affermazioni che ne danno il senso profondo. La prima è che l'uniformità liturgica è chiesta perché i monaci si accolgono da un monastero all'altro. L'accoglienza reciproca nella preghiera liturgica è un segno eminente di unità dell'Ordine. Non ci si può accogliere più profondamente che nella preghiera.

Questo ci deve far riflettere, perché se questo deve avvenire oggi, è chiaro che non possiamo dire che ci accogliamo se abbiamo una forma liturgica in cui si sentirebbe a suo agio solo un uomo del 12° secolo. Oggi è impensabile una lingua liturgica comune, ma oggi è anche molto più facile che 900 anni fa mettere a disposizione le traduzioni necessarie, o trovare modi di partecipazione silenziosa che sono altrettanto accoglienti che il capire tutto. La liturgia è anzitutto preghiera, rapporto con Dio e comunione fraterna, dimensioni che si possono condividere anche senza capirsi intellettualmente.

In questo senso si può forse capire anche il senso dell'uniformità che questo capitolo aggiunge alla fine: "affinché nel nostro modo di agire non ci sia discordia alcuna, ma viviamo in una sola carità, una sola regola e con le medesime consuetudini".

È una delle frasi famose della *CC*. Sullo sfondo di queste parole vediamo l'immagine della prima comunità cristiana di Gerusalemme, anzi del primissimo gruppo di cristiani raccolti nel Cenacolo per la Pentecoste. Il termine "discordia" è l'opposto della "concordia", dell'essere un solo cuore e una sola anima dei primi cristiani, del loro essere unanimi nella preghiera (cfr. At 1,14; 4,32).

Spesso si entra in discordia sulla liturgia perché la si riduce ad una questione di forme liturgiche. La liturgia invece è l'anima della comunità cristiana, e la vera questione non è quella di salvare la liturgia, ma di salvare l'anima delle comunità e della Chiesa tutta, che è la carità reciproca, la concordia nell'amore, la comunione.

Comunque, anche quello che la *CC* dice sulla preghiera ha come scopo di offrire all'interno dell'Ordine una scuola di preghiera, una possibilità costante di formazione liturgica, anche con la scelta e l'elaborazione attenta di testi liturgici della migliore tradizione e qualità.

### ***La gerarchia di un corpo vivo***

Poi la *CC* descrive con precisione l'ordine gerarchico che si deve rispettare fra gli abati quando si visitano o incontrano in qualsiasi monastero (cfr. *CC* IV).

Non si tratta di rispettare il protocollo come negli incontri fra diplomatici. È un ordine infatti non solo di posti da occupare, ma come dentro un corpo vivo. La gerarchia si adatta e cambia secondo le situazioni, deve rispettare le prerogative proprie dell'abate locale, ma anche avere la sollecitudine di correggere caritatevolmente ciò che non va bene in una comunità. È un ordine che educa a ricordarsi della vita del corpo che l'Ordine costituisce, e a rispettarla perché possa crescere.

### ***La visita***

Poi la *CC* descrive uno degli strumenti fondamentali per la formazione costante dei superiori e delle loro comunità: la visita. Essa deve essere frequente, paterna, fatta dall'abate dell'abbazia che ha fondato il monastero visitato, ed è occasione di gioia per i visitati (cfr. *CC* V). Per chi vuole crescere, essere oggetto di un'attenzione paterna o materna, anche quando deve correggere, è sempre un'opportunità positiva. La visita non è un'ispezione, ma l'incremento di un rapporto generativo. È un gesto di accompagnamento per far avanzare nel cammino, con fedeltà e speranza.

## ***Il cuore della comunione: il Capitolo generale***

Il punto culminante della fedeltà al carisma che i primi padri hanno messo in luce è certamente il Capitolo generale di tutti gli abati.

Alla luce di quello che sottolineavo sopra, vorrei concentrarmi sull'aspetto formativo dei superiori che questo incontro annuale rappresentava e dovrebbe ancora rappresentare. Non si trattava anzitutto di un parlamento in cui trattare e risolvere problemi. Era un momento sinodale in cui i superiori prendevano cura di se stessi prendendosi cura gli uni degli altri.

La lista dei temi da trattare in Capitolo generale era essenziale, ma comprendeva tutto: "Trattino della salvezza delle loro anime; diano disposizioni circa l'osservanza della santa Regola o dell'Ordine, se ci fosse qualcosa da correggere o da incrementare; riformino tra loro il bene della pace e della carità" (CC VII,2).

Queste disposizioni rivelano una convinzione importante dei nostri fondatori: che quello che avviene fra i superiori avviene in tutto l'Ordine, irradia in tutto l'Ordine. Quello che la CC vuole che avvenga al Capitolo generale è che gli abati riuniti facciano un'esperienza integrale di comunione in Cristo. Vuole che gli abati si preoccupino anzitutto di fare loro questa esperienza del carisma, dell'ecclesialità del loro stare insieme. Se questo avviene, ogni superiore irradierà questa esperienza nella sua comunità, e aiuterà la sua comunità a farla.

Ma di che esperienza si tratta?

Si tratta di un'esperienza della Salvezza di tutta la loro persona: "trattino della salvezza delle loro anime". L'anima per i nostri padri significava in fondo la persona nella sua totalità. La Salvezza poi rimanda necessariamente a Cristo Salvatore e Redentore dell'uomo e del mondo. Gli abati si riunivano anzitutto per porsi insieme di fronte a Cristo Salvatore ed esaminare a partire da ciò lo stato delle loro comunità e dell'Ordine. Essenzialmente, il trovarsi insieme al Capitolo generale era per fare esperienza insieme di Cristo morto e risorto per noi, quindi come un rinnovare l'incontro degli apostoli con Gesù risorto nel Cenacolo. Senza di questo, ogni riunione ecclesiale diventa mondana, politica, amministrativa, non è più veramente ecclesiale.

Da qui, gli abati potevano ripercorrere il cammino delle loro comunità alla luce del carisma definito dalla Regola di san Benedetto e le consuetudini proprie all'Ordine Cistercense. Si trattava quindi di recuperare e favorire un'obbedienza al carisma nella *conversatio morum*, nella conversione dentro un ambito specifico di vita monastica e comunitaria. Era un aiuto reciproco da vivere con umiltà disposta alla correzione e con speranza di vita nuova e migliore: "se ci fosse qualcosa da correggere o da incrementare – *quid emendandum est vel augendum*". Gli abati sono invitati a riprendere coscienza della loro autorità pastorale, perché "autorità" etimologicamente significa "far crescere", appunto dal verbo "*augere*" utilizzato qui dalla CC.

Infine gli abati sono invitati a "riformare" (*reformat*) fra di loro il bene della pace e della carità. Il testo insiste che ciò avvenga "*inter se* – fra di loro", sempre con la coscienza che quello che avviene nei superiori e fra i superiori si riflette in tutto l'Ordine.

Rinnovare sempre la comunione, il vincolo della pace e della carità che ci unisce in Cristo per opera dello Spirito Santo, è la grande riforma che ogni comunità e tutta la Chiesa deve sempre perseguire, sempre tenere attiva. Ed è una responsabilità prioritaria dei pastori che fanno propria la grande e solenne preghiera sacerdotale di Cristo prima di entrare nella Passione, la preghiera “*ut unum sint*” del capitolo 17 del Vangelo di Giovanni.

Se il Capitolo generale è vissuto così, diventa un focolare di vita e rinnovamento per l’Ordine e la Chiesa tutta, perché diventa un umile ed efficace mettersi a disposizione dello Spirito che sempre anima e rianima la Chiesa attraverso ogni carisma che Egli stesso suscita e alimenta.

### ***Correzione e conversione***

Tutto quello che segue nella *CC* non fa in fondo che sviluppare e dettagliare questo lavoro essenziale espresso nel primo paragrafo del cap. VII, dedicato al Capitolo generale.

Si sviluppa molto e lungamente, nel capitolo IX, il tema della correzione e della conversione degli abati che vengono a mancare nel loro ministero, anche se si trattasse dell’abate di Cîteaux, che oggi chiameremmo abate generale. Si sottolinea la gravità dell’assenteismo dal Capitolo generale, e se pensiamo a quello che abbiamo appena visto, capiamo perché disprezzare questo incontro è una grave mancanza di responsabilità e di carità.

Sempre però, come nella Regola di san Benedetto, la correzione, sovente esercitata collegialmente da più abati, e anche l’eventuale punizione, hanno per fine la conversione del colpevole. Il pentimento gli dà sempre diritto al ritorno a casa, all’accoglienza fraterna nella sua comunità o in altri monasteri dell’Ordine, come nella parabola del figliol prodigo.

In ogni caso, anche e soprattutto in questo caso, l’intenzione della *CC* è quella di formare i superiori alla fedeltà al carisma e alla comunione con gli altri abati dell’Ordine.

### **Il fuoco massimo**

Termino sottolineando una espressione riassuntiva, là dove, nell’ambito del Capitolo generale, la *CC* parla di aiuto reciproco, anche economico, in favore delle abbazie più povere, proprio per vivere in concreto il “*bonum caritatis*” fra le abbazie.

L’espressione usata per descrivere ciò che deve muovere gli abati all’aiuto dei confratelli e delle comunità più poveri è un brevissimo e stupendo inno alla carità: “*maximo caritatis igne succensi* – accesi dal fuoco massimo della carità” (*CC* VII,4).

Tutta la *CC* in fondo vuole accendere e alimentare questo fuoco, che è la realizzazione piena di ogni carisma, perché, come dice san Paolo, la carità è il carisma più grande (cfr. 1 Cor 12,31), e ogni carisma si compie solo nell’ardore pieno di questo divino amore.